

Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento

1 — Le strutture rurali mediterranee, specialmente quelle italiane, malgrado i notevoli ma isolati contributi (1), sono state finora poco studiate ed i principali studi specifici (Curis e Cassandro) si limitano prevalentemente ai problemi giuridici.

Di grande interesse, soprattutto per le prospettive di indagine che vengono in rilievo, sono pertanto le ricostruzioni che possono tentarsi del paesaggio agrario, sulla scorta della storia e geografia rurali, della linguistica e della toponomastica, delle tecniche agrarie.

Di questa complessa tematica storica, finalizzata a ricostruire una dimensione « orizzontale » e « verticale », di cui il precursore è stato il Bloch (2) e che nel nostro paese ha avuto compiuta espressione nel Sereni (3), cercheremo per la provincia di Terra di Lavoro di abbozzare una sommaria e, per quanto possibile, intelaiatura.

Dopo l'unità d'Italia il ritmo della bonifica idraulica si intensifica (4), soprattutto in Emilia, Lombardia e Piemonte, ma anche in Terra di Lavoro, nonostante la troppo generica e perentoria negativa affermazione del Sereni (5). Si assiste al proseguimento di notevoli

(1) SERENI, ZANGHERI ed ORTOLANI per l'Emilia; DAL PANE, MASI e RICCHIONI per le Puglie; VILLARI per il Cilento; LE LANNOUS per la Sardegna.

La provincia di terra di Lavoro in esame è quella di cui ai confini fino al 1927, prima della soppressione.

(2) E. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese*, Torino, 1973.

(3) E. SERENI, *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.

(4) P. BEVILACQUA e M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Bari, 1984.

Non a caso manca in questo volume un capitolo sulle bonifiche in Campania.

(5) « Nelle province meridionali così, dopo l'Unità, in estensione delle terre sottoposte a regolare cultura si vien realizzando, più spesso, in conseguenza di un rovinoso disboscamento e di inconsulti dissodamenti, a prezzo di una grave degradazione del suolo agrario » (E. SERENI, *op. cit.*, p. 365).

opere di bonifica, quali i Regi Lagni, già intraprese dai Borboni, ed all'inizio di altre (6).

L'evoluzione del paesaggio agrario appare tuttavia influenzata, più che da una impossibile rivoluzione agronomica, da uno sconvolgimento dei rapporti di proprietà della terra a seguito della ripartizione in massa dei demani ex-feudali e dei beni dell'asse ecclesiastico, iniziata dopo il 1860 e protrattasi per alcuni anni (7).

Si tratta di un processo, che unito alla erosione del patrimonio terriero della nobiltà, crea un nuovo ceto proprietario di estrazione borghese, ma nel contempo riduce i diritti della collettività sulle terre comuni, contribuendo alla espulsione di notevoli strati della popolazione rurale, dal godimento di antichi diritti di origine feudale (*pascolo, legnatico, raccolta di frutti ecc.*).

Quotizzazioni di terre demaniali, *conciliazioni* di precedenti usurpazioni, acquisti all'asta comunque contribuiscono all'ulteriore frantumazione e parcellizzazione della proprietà fondiaria, soprattutto in Terra di Lavoro, la cui feracità tradizionale dei terreni, soprattutto nel piano campano, consente una produzione sufficiente, sia pure ai soli fini dell'autoconsumo e di una minima rendita fondiaria.

Si va così affermando anche nella nostra provincia, sulle vestigia della centuriazione romana sicuramente esistente (8), un regime di *campi chiusi*, rispetto a quello tradizionale di *campi aperti*, prevalente fino allora in tutto il Mezzogiorno.

Un regime in sostanza di proprietà chiuse, delimitate e sorvegliate nei confini, che consegue all'affermarsi della proprietà capitalistica (necessariamente individualistica) e che ostacolerà e contrasterà quelle consuetudini di strisciante raccolta abusiva di frutti (cacciatori, vagabondi, spigolatori ecc.), che tuttora rappresentano una grossa passività per gli imprenditori agricoli (9).

Il regime dei campi chiusi (*steccinati, siepi, muri, fossati*) favo-

(6) Pantano di Sessa.

(7) G. MONTRONI, *Società e mercato della terra*, Guida, Napoli, 1983, passim.

(8) G. GALASSO, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano, 1982, 28, 353; *Il real sito di Carditello*, Caserta, 1979.

A. GENTILE, *La romanità dell'Agro Campano alla luce dei suoi nomi locali*, I, Napoli, 1955; J. BELOCH, *Campanien*, Breslan, 1890; SERENI, *op. cit.*, 143, 145.

(9) Circa le caratteristiche del furto campestre come lotta, nel tardo Ottocento, contro l'espropriazione delle terre di uso comune e come forma integrativa individuale, per salvaguardare le condizioni minime di esistenza cfr. F. BOZZINI, *Il furto campestre*, Dedalo, Bari, 1977.

risce ulteriormente nella nostra provincia il diffondersi del sistema di coltivazione a rotazione continua, che era già presente, a differenza delle altre zone del Mezzogiorno, a testimonianza di una fase di più avanzato sviluppo agronomico.

Ovviamente per le zone collinari l'innovazione consiste nella sistemazione a ciglioni, a gradoni, a terrazze, per frenare l'erosione ed il franamento dei fondi e per utilizzare a coltura le parti non rocciose.

Accanto o in alternativa del sistema agrario tradizionale del maggrese nudo, vi è la sostituzione della cultura della fava e dei lupini (cosiddetto *pascone*), con apporto di azoto al terreno.

Rispetto alle altre regioni meridionali (10) ridotta è stata invece l'incidenza, sulla modifica (e degradazione) del paesaggio agrario provinciale, del disboscamento, per la prevalenza della pianura, anche se non mancarono esempi di messa a coltura di isole boschive (11).

Tuttora è possibile trovare strade notevolmente incassate, rispetto alla quota dei campi, le cosiddette *cupe*, spesso fino all'ingresso di centri abitati (Versano di Teano, Tuoro di Caserta ecc.).

Quello delle strade, vie vicinali, cupe ecc. è un capitolo di grande interesse che meriterebbe un esame particolarmente approfondito.

Maggiore incidenza ebbe invece la diffusione ulteriore delle culture arboree ed arbustive specializzate, che spezzarono la monotonia di una pianura contrassegnata dai tuttora, sia pure sempre più riducetisi, pioppi vitati (o a *festoni*), di accertata origine romana (*arbustum gallicum*) (12).

Ovviamente la diffusione dell'albero, che il Galasso ritiene em-

(10) E. SERENI, *op. cit.*, 352.

(11) *Aurno* (o *Bosco Rotto*) a sud di Maddaloni; Carditello; Castelvolturmo; Alifano ecc.

(12) Circa l'importanza del reperto linguistico, ai fini della ricostruzione storica, giova ricordare che tuttora nell'avversano persiste l'indicazione *aruvusto*, per indicare appunto le viti *maritate* ai pioppi.

Così dicasi per il toponimo *cesa*, che rappresenta appunto un grosso centro rurale dell'avversano, ma che ricorda per la derivazione latina (*cadere*) un avvenuto disboscamento (E. SERENI, *Terra Nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino, 1981).

Così *Incertopadre* (S. Marcellino), *Calzatoio* (Piana di Monteverna) che indica un posto dove gli abitanti, contadini, toglievano le scarpe da campagna per mettere quelle più leggere e rifinite per il centro abitato, *Signorindico* (Arienzo) ecc.

blematico del paesaggio meridionale (13), avviene nelle zone di appoderamento, nei circondari di Piedimonte, di Sora, di Gaeta ed in genere nelle zone precollinari, mentre nel piano campano, dominando la coltura estensiva, prevale la cosiddetta *scampia* o seminativo vero e proprio.

2 — Nel piano campano, in particolare l'area a sud della direttrice Marcianise, Maddaloni, Nola, ancora oggi è possibile constatare la presenza di vasche di macerazione della canapa, di piccoli e sparsi casali rurali, a testimonianza di un paesaggio che solo negli ultimi tempi sta mutando, soprattutto con il tramonto della coltivazione della canapa, ma anche per i non trascurabili insediamenti industriali.

Nel periodo storico invece, cui fa riferimento il presente lavoro, avevamo un'immensa distesa a *scampia*, interrotta da qualche isolata presenza di viti *maritate a pioppi*, con la presenza dell'aratro di legno e di animali da tiro e l'utilizzazione in generi degli *ordegni rustici*.

Il paesaggio si animava e si affollava, di uomini e animali, in occasione delle periodiche coltivazioni tradizionali e non mancavano canti rurali.

Non ci sembra quindi di condividere l'affermazione del Galasso (14), secondo cui « permanente e caratteristica nel paesaggio agrario campano della Terra di Lavoro è rimasta la presenza dell'albero ».

È vero che la regione « generalmente è piena di piante fruttifere », che in particolare gli olmi ed i pioppi con le viti « formano una ghirlanda... perché non si vogliono perdere i prodotti del suolo » (15) e che la vite stessa è « una protagonista del paesaggio agrario campano » (Galasso), purtuttavia queste caratteristiche debbono riferirsi alle zone precollinari dei monti Tifata ed al Maddalonese, oltre ovviamente all'Alifano, ma tutta la pianura si presentava come un immenso *tavoliere*, interrotto qua e là da qualche isolato casale.

« La posizione del territorio, aperto ai venti del Nord, come

(13) G. GALASSO, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano.

(14) G. GALASSO, *Motivi, permanenze ecc.*, op. cit., p. 789.

(15) G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1969, vol. II, 240.

alle miti influenze del mare, dove le varie temperature le forti terre argillose adatte ai cereali e i terreni leggeri e sabbiosi adatti alla vite o per naturale umidità adatte al prato, i terreni collinosi per l'ulivo o montuosi per il castagno e le essenze forti, per legnami da mobili o da carboni, dà il privilegio di una terra dove ogni produzione può trovare il suo naturale ambiente per generosamente prosperare » (16).

Intorno alle case di campagna, nei terreni adatti, fioriva la coltivazione degli ortaggi (*Giardino*), che serviva soprattutto ad alimentare i mercati vicini.

Ad accreditare l'immagine di *giardino mediterraneo*, concorse nel territorio provinciale, rispetto al restante Mezzogiorno, il sorgere di case coloniche, che, sia pure isolate, rappresentavano delle forme di insediamento abitativo decentrato, contrastanti con il tradizionale agglomerato rurale, formatosi attraverso i secoli per ragioni sanitarie, economiche e di difesa (malaria, brigantaggio, ecc.).

Dei cosiddetti casali di campagna oggi se ne studiano soprattutto le caratteristiche architettoniche, mentre del tutto trascurato è la loro generale funzione nell'assetto del territorio, come forma di insediamento abitativo, economicamente autosufficiente e facente capo a piccole comunità, a struttura patriarcale, in regime di comunioni tacite familiari (cfr. *Raccolta provinciale degli Usi-Camera di Commercio di Caserta*).

La presenza di grossi insediamenti di popolazione, prevalentemente dedita all'agricoltura (17), rappresenta una caratteristica del territorio preso in esame, solo in parte riscontrabile in Puglia.

Nelle piazze dei grossi centri agricoli all'alba si radunavano i braccianti, armati di vanga e di un fagotto contenente una frugale colazione, in attesa di essere assunti. Scene del genere si sono viste almeno fino agli anni cinquanta.

(16) *Cento anni della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Caserta, 1862-1962*, Russo, Caserta.

La CCCIA di Caserta, con giurisdizione iniziale su terra di Lavoro, Molise e Benevento, fu istituita con RD 23.10.1862 n. 930.

(17) Marciánise, Aversa, S. Maria C.V., Nola, Sora, Maddaloni, Piedimonte. « Ancora al censimento italiano del 1901 la media nazionale dei comuni divisi in frazioni era del 60%; ma per le regioni meridionali... la Campania (53%)... analogamente, la popolazione residente in centri con meno di 500 abitanti era l'8,5% del totale nella media nazionale... mentre era il 3,97% in Campania » (cfr. G. GALASSO, *L'altra Europa*, cit. 43).

Non bisogna tuttavia trascurare l'apporto notevole che agli investimenti fondiari venne dalle rimesse degli emigranti, con la formazione ed il diffondersi di quella che poi verrà, in tempi più recenti, chiamata *piccola proprietà contadina*.

Oggi, purtroppo, uno sguardo generalizzato nelle campagne testimonia della presenza di case coloniche abbandonate, fatiscenti e spesso già in fase di progressivo crollo, le cui cause molteplici non è qui il caso nemmeno di accennare.

Certamente con il loro progressivo crollo e scomparsa, tramonta un'ulteriore testimonianza di quella *memoria storica*, senza la quale è impossibile, quale che sia la prospettiva metodologica, fare storia.

Nella cornice pedemontana di Caserta (Briano, Sala, Casolla, S. Barbara e Tuoro) tuttora persistono edifici che nella parte terminale presentano finestrate aperte per l'essiccazione di ritagli di pelli per ricavarne colla, commercio che fu abbastanza fiorente nel periodo in esame e che coinvolse, in varie forme, buona parte della popolazione, con organizzazioni imprenditoriali familiari.

Certamente si trattava, insieme alla coltura del gelso connesso alle filande di seta di S. Leucio, Sala e Briano, di forme di produzione *precapitalistiche*, che non sopravvissero all'affermarsi dell'industria, ma rappresentarono tuttavia, proprio per il carattere familiare dell'organizzazione produttiva, una forma non trascurabile di lavoro caratterizzante periodi storici non brevi.

3 — « La provincia di Caserta occupa, nel quadro dell'economia agricola del Mezzogiorno, un posto di prim'ordine.

La varietà delle culture, la costante e tranquilla laboriosità della popolazione, la vicinanza a due importanti centri di consumo quali sono Napoli e Roma, nel mentre le conferiscono una condizione di organica solidità, contengono la promessa di un incessante, graduale sviluppo e progresso » (18).

La divisione netta del territorio, una estesa pianura dal litorale, interrotta dalla catena dei Tifata e degli Ausoni, per poi proseguire con una zona ondulata e montuosa (Alifano e Sora).

La superficie a frumento e quella a granturco, nel periodo

(18) Così, sia pure con toni enfatici, la *Relazione sulle condizioni economiche del distretto camerale* del V. Presidente della Camera del Commercio dott. V. Cappiello, Libreria Moderna, 1923.

1911-1915, risulta essere + 0,4 e + 0,2, rispetto al periodo 1883-1885 (19), mentre la resa unitaria del grano (in hl per ha) è rispettivamente: 12.78 nel periodo 1901-1905; 7.26 per il periodo 1906-1910; 10.10 per il periodo 1911-1915, con ciò confermando, secondo il Panico, la tendenza regionale dell'aumento del peso della cerealicoltura.

Invece la produzione che nel quinquennio 1909-1913 aveva raggiunta una media di q.li 570.000, discendendo a q.li 535.000 nel quinquennio 1914-1918 ed a q.li 500.000 nel 1919, è andata gradualmente crescendo, dal 1920 in poi, superando nel 1923 i 650.000 q.li e con un prezzo medio di lire 100 a q.le.

Il granturco, che ha sempre risentito della siccità, mantenendosi a quota di 350.000 q.li annui, scende nel 1923 a q.li 300.000.

La canapa, che per molti versi caratterizza la Terra di Lavoro, sia per le attività che ne accompagnano la produzione e la lavorazione che per l'odore certamente non gradevole che emana dalle vasche di macerazione, diffuse in tutta la pianura interessata (da Maddaloni a Capua), registra una diminuzione dal 1921 in poi.

Q.li 129.000 nel 1922 le consentono di occupare il primo posto fra le province, avanti a Ferrara e Bologna, mentre solo q.li 80.000 nel 1923 per « difettosa germinazione di alcune non adatte qualità di sementi importate ed a causa della siccità ».

La coltivazione delle patate, diffusa soprattutto nel circondario di Nola, registra una media di q.li 70.000 negli anni 1920-1923, mentre il prezzo di lire 130 e 140 a quintale, raggiunto nel 1919, si è ridotto a circa la quarta parte (30 o 40 lire a q.le).

I fagioli, prevalentemente destinati all'esportazione (specie i *cannellini* prodotti nell'Acerrano) dalla media di q.li 40.000 del periodo 1910-1922 sono passati ad una produzione inferiore nel 1923.

Anche per il pomodoro Terra di Lavoro figura tra le prime del Regno per qualità e quantità, con una produzione che negli anni '20 si aggira sui 100.000 q.li, concentrata nel Mondragonese e destinata prevalentemente alla trasformazione, la cui attività è uno dei pochi esempi in provincia di industria legata all'agricoltura.

Agrumi nei circondari di Caserta e Formia, castagne e nocciuole in tenimento di Nola.

La vite a coltura promiscua, per ha 71.700 ed ha 8.500 a

coltura specializzata, rende una media di q.li 1.256.000 di uva nel periodo 1910-1921, scendendo a q.li 919.000 nel 1922, per risalire nel 1923 a q.li 1.200.000.

I prezzi delle uve sul luogo di produzione sono stati variabili nel periodo 1920-1923 da lire 15 a lire 60 a q.le.

Il fieno da foraggio, prodotto esclusivamente nei Mazzoni, rimane una buona risorsa locale e tale da soddisfare la domanda locale.

La foglia di gelso, seme bachi e bozzoli non sono trascurabili, anche se inferiori per produzione alla Lombardia e Piemonte, legata com'è all'industria della seta di S. Leucio e dintorni.

Il tabacco, abbastanza diffuso agli inizi del secolo, ha visto ridotto notevolmente la sua coltivazione negli anni successivi a causa della canapa, riprendendosi invece a partire dagli anni venti.

GIUSEPPE PASQUARIELLO